



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 16 / 2023**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

---

**Vol. 16 /2023**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7187



# Violetta, l'eroina carnascialesca che abbatté il tiranno in nome di un superiore diritto naturale

Roberto Garetto\*

## Abstract

[*Violetta, the carnival heroine who brought down the tyrant in the name of a higher natural right*]. Violetta is the central character of the centuries-old tradition of the 'historic' Carnival of Ivrea. The origin of the legend that features her as a protagonist is subsequent to the French revolutionary and Napoleonic additions that have been documented in written form since 1808 and that enriched the previous carnival celebrations in Ivrea. It was only in 1858 that the 'Canzone del Carnovale' was composed by Ferdinando Bosio, celebrating the exploits of the 'daughter of a miller'. In a romantic atmosphere that mixes patriotism and neo-Gothic aesthetics Violetta, as a new Antigone, claims justice before the law, rejecting the exercise of a *ius primae noctis* that is referred to with prudery rather than historical rigour. Yet Violetta as well embodies the conflict between natural law and positive law. Conflict resolved in favour of the former, with the violent death of the tyrant and the celebration of the popular heroine who, like Judith, shrewdly annihilates him. If any moral concerns about the violent gesture are averted by the implicit but clear biblical citation, coherence with the spirit of the Italian Risorgimento is guaranteed by the libertarian expectations of Violetta's action, indebted – also in symbolic terms – to the Jacobin tradition of the Piedmont area.

Key words: Natural Law – Positive law – Tyranny – *Ius primae noctis*

## 1. Un carnevale da comprendere

Il tema del carnevale è stato oggetto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di un approccio interdisciplinare, che ha posto in relazione storici della cultura popolare, demologi e antropologi sociali (Lo Nigro 2002: 439). Il giurista raramente è stato interpellato. Eppure, l'osservazione di comportamenti di massa profondamente radicati nelle tradizioni locali molto può dire anche in tema di equità e senso di giustizia.

Il carnevale si connota – in termini generali – come festa nella quale un gruppo di persone si manifesta come essenzialmente «altro», disomogeneo rispetto al resto della comunità (Sordi 1982: 21). Tale disomogeneità è ottenuta attraverso il mascheramento e

---

\* Roberto Garetto, professore a contratto, Scuola di Giurisprudenza, Università di Camerino – email [roberto.garetto@unicam.it](mailto:roberto.garetto@unicam.it).

l'assunzione di comportamenti insoliti e trasgressivi. Il mascheramento in particolare implica la volontà di presentare, nel contesto carnascialesco, non se stessi ma qualcun altro (o qualcosa d'altro) (Ibid.).

Una specificazione rispetto alla categorizzazione generale testé riassunta è rappresentata dai carnevali a struttura «chiusa». Essi sono caratterizzati da un modello strutturale – a livello di mascheramento e di comportamenti – più o meno complesso, in cui le persone coinvolte devono in qualche misura inserirsi e a cui devono conformarsi e dove è prevista una rigida separazione tra persone mascherate e pubblico che assiste.

Tali carnevali hanno comportato, nella fase iniziale, un intervento di pianificazione programmata, che è stato accettato dalla comunità, la quale progressivamente lo ha assunto come proprio sul piano identitario.

Esempio di carnevale a struttura «chiusa» è proprio il Carnevale di Ivrea. Tale carnevale attesta un elaborato intervento di pianificazione, che tuttavia risulta privo di rigorosa coerenza storica. È evidente, infatti, una stratificazione di elementi, carnevaleschi e non, resi omogenei attraverso una serie di interventi «arbitrari», con lo scopo di rievocare un episodio di fondazione mitica della comunità: la conquista della libertà attraverso l'eliminazione di un feudatario tirannico (Ivi: 22).

Ancorché si connoti come operazione di mitizzazione – o forse proprio per quello – la narrazione implica un'azione violenta, che si presenta come intrinseca al Carnevale di Ivrea: l'uccisione del tiranno da parte di Violetta, e la ribellione popolare, oggi ritualizzata nella battaglia delle arance (Ivi: 29). Non sfugge certo la problematica che una simile prospettiva di violenza può aprire, poiché tale violenza è correlata ad un senso di giustizia che supera la lettera della legge, percepita come iniqua.

## 2. Lo «storico» Carnevale d'Ivrea: un *melting pot* identitario.

Il carattere «storico» del Carnevale di Ivrea ha assunto rilevanza tale da consentirne, nel 1956, il riconoscimento da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con il suo contestuale inserimento tra le manifestazioni italiane di rilevanza internazionale<sup>1</sup>.

Tuttavia, la «storicità» del Carnevale di Ivrea, frutto degli interventi di pianificazione che caratterizzano la struttura «chiusa» di tale manifestazione, è priva di una propria coerenza cronologica. Tale carnevale è semmai «storico» in quanto attesta una progressiva stratificazione di inserimenti avvenuti in epoche successive, con la mescolanza «disordinata» di evocazioni fantasiosamente connesse ad eventi storici. Sicché gli eventi che stanno all'origine della leggenda che rievoca le gesta di Violetta, protagonista di questo carnevale, sono precedenti rispetto agli inserimenti rivoluzionari e napoleonici che dal 1808 sono documentati in forma scritta e che hanno arricchito le precedenti celebrazioni carnascialesche eporediesi. Tuttavia, l'inserimento effettivo del personaggio di Violetta nel Carnevale di Ivrea è successivo, risalendo al 1858. D'altro canto gli anacronismi sono vistosi: Violetta, eroina medievale, è affiancata da un «Generale» in divisa di ispirazione napoleonica, indossa un abito la cui foggia vagamente richiama il periodo della Rivoluzione francese, porta in capo un berretto frigio – copricapo invero utilizzato per

---

<sup>1</sup> Comunicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 1956 (foglio n. 02999/894 di prot.). Anche la Regione Piemonte ha riconosciuto tale rilevanza, procedendo all'iscrizione della Fondazione dello Storico Carnevale di Ivrea nel Registro centralizzato provvisorio delle Persone Giuridiche, ai sensi della D.G.R. n. 39 – 2648 del 2 aprile 2001 (n. 955, in data 3 febbraio 2010).

più secoli, dal medioevo alla Rivoluzione – ed esibisce al petto una fascia verde che, con il bianco dell'abito ed il rosso del berretto frigio, volutamente concorre a richiamare il tricolore italiano e lo spirito risorgimentale.

Lo «storico» Carnevale di Ivrea affonda le radici nel Medioevo: pietra miliare di tale percorso a ritroso è un passaggio del giuramento che veniva pronunciato dai Podestà di Ivrea al loro insediamento in città, riportato negli Statuti del 1329 (libro I, cap. 22 [*bis*]):

Item quod non permitent eorum posse edificium aliquod construi in loco et terreno in quo erat castrum Sancti Mauricii et tures quondam domini marchionis. (Statuti del comune di Ivrea 1968: 22)

Dalla suggestione derivante dalle parole di questo giuramento<sup>2</sup> avrà origine – come vedremo – la leggendaria figura di Violetta, eroina che abbatte il tiranno. Ma ancora prima l'enfasi di questo giuramento ispirerà la cerimonia della «Preda in Dora» (Carandini 1914: 62-66), di cui si rinviene traccia presso l'Archivio del Comune di Ivrea in documenti risalenti al secolo XVII. In un documento del 1648 viene descritta la cerimonia di insediamento del Podestà, con giuramento e cavalcata ufficiale fino al Castellazzo<sup>3</sup>. In un documento di poco successivo, del 3 giugno 1710, si dà conto nello specifico della «Preda in Dora»<sup>4</sup>. Nel 1763 un cronista locale, Piero Robesti, attesta che la cerimonia è ormai caduta in desuetudine, giacché alla nomina di Prefetti (in luogo dei Podestà) e Magistrati provvede ormai il Re di Sardegna. Egli, tuttavia, riporta con precisione il protocollo della «Preda in Dora», seguito fino a pochi anni prima (Robesti 1773: 48-49).

Da tutti i resoconti pervenuti, risultano pronunciate sempre le stesse parole, che riecheggiano gli antichi Statuti:

Hoc (...) in spretum (...) Marchionis Montisferrati.

La cerimonia della «Preda in Dora», proprio per la sua pregnanza di significato, pienamente coerente con il gesto eroico successivamente attribuito a Violetta, viene introdotta nel protocollo del Carnevale di Ivrea nel 1934 (Fondazione dello Storico Carnevale di Ivrea 2019: 96)<sup>5</sup>. Oggigiorno essa è compiuta da un figurante, che impersona il Podestà della città, il quale volgendo le spalle al parapetto del ponte sulla Dora, denominato ponte vecchio o «ponte Canavese» (Carandini 1914: 197), getta dietro di sé, verso valle, una pietra tratta dal Castellazzo – il *castrum Sancti Mauricii*, appunto – esclamando (Quaccia-Gianotti 2008a: 94):

---

<sup>2</sup> Sul giuramento del Podestà del Comune di Ivrea, presente negli Statuti del 1329, cfr. Rosboch 2003: 247.

<sup>3</sup> Arch. com. cat. 73, n. 3435.

<sup>4</sup> Arch. com. cat. 73, n. 3436. In tale documento, mediante attestazione giudiziale, tre che in precedenza furono Podestà e tre Giudici della Città di Ivrea affermano: «Noi suddetti attestiamo essere sempre stati soliti da tempo immemorabile in qua li signori Podestà e poscia li signori Giudici della Città d'Ivrea sull'atto della presa del possesso di portarsi al Castellazzo a cavallo col seguito dei signori Rettori e Consiglieri ed anche d'altri signori e diversi particolari d'essa città parimenti a cavallo col signor Segretario d'essa, ed ivi fatto estrarre da un usciere, con un martello adorno di brochette e piccola frangia, dalle reliquie delle mura di detto Castellazzo un sassolino e quello presentato in un tondo e preso dal signor Podestà o Giudice, indi dal medesimo lanciato esso sassolino a braccio aperto, verso il fiume Dora ivi poco discosto dicendo le formali parole: *Hoc in spretum olim Marchionis Montisferrati*. E dopo questo si accompagnava detto signor Podestà o Giudice al suo alloggio. E questo per stile antico ed è cosa pubblica e notoria, e ciò sappiamo noi tutti per essere stati installati in detta carica e per aver fatto tale lancio».

<sup>5</sup> Per una descrizione della cerimonia attuale, cfr. Perinetti 1971: 152-153.

Hoc facimus in spretum olim marchionis Montisferrati nec permittemus aliquod aedificium fieri ubi erant turres domini marchionis.

L'altro caposaldo della «storicità» del Carnevale di Ivrea è costituito dal retaggio rivoluzionario e napoleonico, che trova compiuta espressione nei riti dell'abbruciamento dello «scarlo» e della «zappata» (Quaccia-Gianotti 2008b: 159-169). Si tratta invero di riti propiziatori, già abituali nell'arco alpino ben prima della Rivoluzione francese (Morelli 1978: 51): lo «scarlo» è un alto palo rivestito di erica secca, oggi bruciato alla chiusura del carnevale, la sera del Martedì Grasso. La «zappata» è la cerimonia per lo scavo delle fosse per erigere gli «scarli» nelle piazze cittadine. Essa tradizionalmente è compiuta da coppie di recenti sposi e non ne sfugge il simbolismo connesso alla fertilità (Alberti 1980: 51).

Vi è testimonianza della pratica di questi riti in Ivrea anche poco prima della Rivoluzione: un Ordinato del 18 maggio 1781, riportandone il divieto, dà indiretta prova della loro perduranza da età più lontane<sup>6</sup>. Pochi anni dopo, con l'avvento della Rivoluzione e la successiva conquista napoleonica, lo «scarlo» si apparentò con l'Albero della Libertà, piantato in Francia a partire dal 1790 in ricordo della Rivoluzione del 1789 e diffusosi in Italia con progressive sovrapposizioni a riti e tradizioni precedenti, come l'Albero della Cuccagna e l'Albero di Maggio (Bronzini 2002: 430).

Per l'Albero della Libertà la folta schiera di giacobini eporediesi manifestò sincero entusiasmo (Zaia 2021: 130), così come per altri simboli, quale il berretto frigio, essi pure entrati nella tradizione del carnevale<sup>7</sup>. Anche la «zappata» compiuta dagli sposi bene si lega alle tradizioni riferite all'Albero della Libertà, se si considera che pure in altre aree italiane gli sposi compivano riti attorno all'Albero, come ad esempio reiterati giri per suggellare il matrimonio (Ivi: 433). Del resto, la schietta matrice popolare di questo rituale è attestata dal fatto che la formula utilizzata non è espressa in latino – come per altre cerimonie del carnevale – ma in dialetto piemontese (Musso 1982: 20):

As pianta l'pich a l'uso antich.

Sempre dall'età napoleonica lo «storico» Carnevale di Ivrea ricava la formalizzazione della propria esistenza, con i «Libri dei Processi Verbalì», redatti a partire dal 1808 e conservati ancora oggi dal Decano dei notai eporediesi (Zaia 2021: 144). Ed oltre ai «Processi Verbalì», in quello stesso anno risulta documentata nel Carnevale di Ivrea la presenza di un «Generale». Questa figura si consoliderà nel tempo e, con la successiva «comparsa» sulla scena di Violetta quasi dieci lustri dopo, rimarrà comunque uno dei due protagonisti delle cerimonie carnascialesche.

Il Carnevale di Ivrea, come pure altri in Piemonte – Sampeyre, ad esempio – ingloba numerosi elementi di rituali militareschi (Sordi 1982: 25). Il «Generale», così come lo «Stato Maggiore» che lo affiancherà successivamente, ne è esempio cospicuo. È opportuno tralasciare la disamina rispetto all'esatta nozione di «Generale» nel periodo immediatamente successivo alla sua comparsa nei «Libri dei Processi Verbalì». Tale nozione potrebbe non ricondursi direttamente all'ambito militare, ma semmai a quello proprio delle confraternite (Zaia 2021: 136). Sta per certo che nel 1830 si rinviene per la prima volta notizia «indiretta» – e perciò persino più attendibile dei «Processi Verbalì» carnascialeschi – in organi di stampa locale del «Generale» che, a cavallo, è affiancato dai

---

<sup>6</sup> Arch. com. cat. 66, n. 3351.

<sup>7</sup> Per un parallelo fra la diffusione in Italia dell'Albero della Libertà e del berretto frigio, cfr. Zaia 2021: 428.

suoi «Aiutanti di campo» (Provinciale Canavesano 1830). Qui la connotazione militare del termine «Generale» è ormai pacifica. In una incisione del 1850 il «Generale» è ormai rappresentato con divisa di ispirazione napoleonica (Faletto-Ravera 1977: 240).

### 3. *Ius primae noctis, ius connubii* o che altro?

Le gesta eroiche di Violetta si originano dalla pretesa di esercitare un – supposto – diritto feudale, lo *ius primae noctis*.

Anche chi ha poca dimestichezza con tematiche storico-giuridiche coglie immediatamente che l'affermazione di un siffatto «diritto» mal si concilierebbe con una società cristiana come quella medievale, assai rigida in materia di matrimonio e vita sessuale e sempre attenta a controllare e reprimere i comportamenti contrari ai valori culturali espressi dalla normativa giuridica locale (Comba 1986: 530). Da tale rigore non risultano formalmente esenti i signori feudali. Ciò non implica che il signore del villaggio non potesse talvolta abusare della sua condizione di superiorità con le giovinette del luogo, sulle quali aveva potere e influenza (Mola di Nomaglio 2006: 212), ma ben diversa è l'idea che al feudatario potesse essere riconosciuto un diritto, tale da esigersi senza che nessuno si potesse sottrarre. La stessa letteratura realistica medievale – si pensi a Boccaccio o Chaucer<sup>8</sup> – ancorché esplicita sul sesso, non contiene riferimenti ad uno specifico *ius primae noctis*.

Sebbene una disamina attenta della questione attenga allo storico del diritto, in termini molto generali si può rilevare come ad un tale diritto in età medievale non si faccia riferimento neppure in ipotesi di contestazione o di richiesta di esenzione da diritti feudali, con pagamento di un indennizzo al signore o con ricorso al sovrano. È semmai probabile che in luogo dello *ius primae noctis* quale oggi è inteso, fosse preteso il pagamento di una tassa in denaro, il *formariage* (o *forimaritagium*) (Sergi 2002: 94)<sup>9</sup>, talvolta indicato come *ius maritaggi*<sup>10</sup> o *ius connubii*<sup>11</sup>. L'imposizione di tale tassa era pretesa allorché i nubendi appartenessero a territori sottoposti a diritti feudali esercitabili da distinti signori (Boureau 1995: 135)<sup>12</sup>, poiché il matrimonio, implicando la coabitazione, avrebbe «impoverito» di risorse umane (corrispondenti non solo alla persona di uno fra i nubendi, ma anche alla sua eventuale futura prole) uno dei due feudatari (Ennen 1986: 117). Solo fra il XV ed il XVI secolo si iniziano a rinvenire riferimenti allo *ius primae noctis*, come pratica – tuttavia – di un passato ormai lontano. Proprio ad un piemontese, l'Avvocato cuneese Giovanni Francesco Rebaccini, è ascrivibile uno dei riferimenti più risalenti, allorché viene data alle

---

<sup>8</sup> Sui rapporti fra i due autori e sulla loro «modernità», cfr. Edwards 2002: 10-16.

<sup>9</sup> Sulla preferenza per la forma di ascendenza latina «*forimaritagium*», cfr. Astuti 1969: 375, col. I.

<sup>10</sup> Talvolta, invero, in ambito feudale con *ius maritaggi* si intende qualcosa di diverso dal *formariage*, ovvero il diritto del signore di assentire alle nozze della vassalla. Ciò in quanto, in mancanza di figli maschi, il feudo poteva passare alle femmine alla morte del vassallo, ed il signore aveva il diritto di assicurarsi, nel marito della vassalla, un vassallo fedele, capace di soddisfare le obbligazioni feudali. Cfr. Tamassia 1886: 22.

<sup>11</sup> Di *ius connubii* anche in area urbana nel secolo XIV, con imposizione di oneri economici agli stranieri che sposassero donne triestine, riferisce De Totto 1940: 35.

<sup>12</sup> Boureau evidenzia che un documento francese del 1247 attesterebbe il diritto di un feudatario di esigere una tassa sul matrimonio dal padre di una ragazza quando questa fosse andata in sposa a un ragazzo di un altro villaggio. La tassa fa parte di una serie di diritti specificamente elencati, per differenziarli da quelli spettanti invece ai monaci dell'abbazia che sorge in prossimità del feudo.

stampe, nel 1484, la *Cronica loci Cunei* (Bordone 2013: 220)<sup>13</sup>. Per giustificare la fondazione della sua città, operata da un gruppo di contadini in fuga da un dispotico signore vicino, fra le molteplici cause, Rebaccini individua il «privilegio» concesso al signore del villaggio di deflorare le donne, e in particolar modo le giovani spose.

La strada aperta dall'erudito piemontese sarà percorsa da molti, dopo di lui. Paradossalmente, proprio sul finire del medioevo sorge il «mito»<sup>14</sup> dello *ius primae noctis*, collocato sempre nei bui tempi passati<sup>15</sup>. Sebbene già nella seconda metà del XIX secolo Félix Liebrecht (1864: 541-542) e Karl Schmidt (1884: 18-599) si fossero impegnati a smontare il «mito» di questo presunto «diritto», con argomentazioni rigorose che invitavano a non confondere i frequenti soprusi con una norma, a livello diffuso – complice una certa *pruderie* riservata al tema – a lungo tale coscienza tardò ad affermarsi<sup>16</sup>.

Gaetano Di Giovanni, storico e folklorista siciliano, descrivendo in un'opera del 1889 i diritti dei signori canavesani fa espresso riferimento allo *ius primae noctis*, menzionando *in primis* la tradizione del Carnevale di Ivrea, in relazione ad un'asserita pretesa attribuita ai marchesi di Monferrato, ma menzionando successivamente ben altre tre casate nobiliari canavesane (i conti di San Martino a Vische, i conti Valperga a Castellamonte ed i Biandrate a San Giorgio), le quali «sembra avere preteso al *jus primae noctis*» (Di Giovanni 1889: 56).

Tuttavia, l'autore, con apprezzabile avvedutezza per l'epoca, manifesta di non dar credito storico a queste leggende e – citando espressamente studi del barone Antonino Manno (1876, 1887) e del conte de Foras (1886) –, conclude ripromettendosi di «sbugiardare tutte le fiabe che si sono messe avanti, specialmente dagli scrittori francesi, a sostegno del preteso diritto» (Di Giovanni 1889: 59).

Superata quindi la questione del fondamento storico dello *ius primae noctis*, resta da chiedersi se vi sia un eventuale sostrato ambientale che abbia favorito il sorgere nell'area eporediese delle leggende relative ad abusi feudali sulle giovani spose. Poiché dalla fine del secolo XVIII si rinviene traccia di esse in forma scritta, è legittimo chiedersi se siano solo frutto di fantasia popolare o se costituiscano ricordo traslato di situazioni reali.

Una risposta al quesito è fornita in modo autorevole ed esaustivo da Gian Savino Pene Vidari (1982: 32-34), il quale ricollega la vicenda che vede in Violetta l'eroina al *formariage*, o *ius connubii*. Tale diritto – come già evidenziato – aveva solo natura pecuniaria, consistendo nell'esazione di un'imposta da parte del signore feudale. Pene Vidari ipotizza appunto che l'origine della vicenda di Violetta possa essere verosimilmente ricondotta alla richiesta del pagamento dello *ius connubii*, e la colloca cronologicamente nel secolo XII, allorché Ranieri di Biandrate fu violentemente cacciato da Ivrea. In tal modo lo scenario

---

<sup>13</sup> Più diffusamente sul tema: Bordone 1999: 65–90.

<sup>14</sup> Più che di «mito», Sergi (2002: 90) parla di «simbolo di un ricordo falsificato, sbagliato di medioevo».

<sup>15</sup> Straordinaria diffusione del «mito» dello *ius primae noctis* è riconducibile alla pubblicazione della *Scotorum Historia* del Boece. L'opera nel corso del XVI secolo ebbe grande successo e in pochi anni se ne contano ben tre edizioni: quella del 1526, quella del 1527 e quella del 1574. In essa si narra che re Malcom III, sovrano della Scozia dal 1059 al 1093, aveva abolito uno *ius primae noctis*, istituito – a dire dell'autore – dal re pagano Ewanus al tempo di Augusto, sostituendo ad esso una tassa denominata *marbeta mulierum*. Il racconto, recepito da J. Lesly nel volume *De origine et gestis Scotorum* (Roma, 1578) e da G. Buchanam, *Rerum Scoticarum Historia* (Edinburgh, 1582), venne poi ripreso, ampliato ed accentuato da altri scrittori seicenteschi.

<sup>16</sup> Sorprende constatare che anche nella letteratura giuridica contemporanea sporadici riferimenti allo *ius primae noctis* come ad un diritto in passato effettivamente esercitato permangono. Se ne veda un esempio in Davidson 2012: 25.

della vicenda di Violetta è arretrato di due secoli rispetto all'opinione dei più, che la riconduce alla presenza in Ivrea dei marchesi di Monferrato nel '300.

Pene Vidari legge quindi la memoria della ribellione capeggiata da Violetta nella prospettiva della difesa comunale delle libertà cittadine ormai acquisite nel corso della rinascenza del XII secolo, contro episodiche pretese «restauratrici» da parte di famiglie feudali ancora potenti in area rurale. Poiché la legislazione statutaria eporediese antecedente il secolo XIV è andata persa, non può essere addotta prova di un divieto locale dello *ius connubii*. Tuttavia, labile testimonianza può essere letta – come Pene Vidari suggerisce – in una norma della raccolta statutaria effettuata nel 1329 (libro III, cap. 29), la quale vieta di vessare gli sposi, riscuotendo da loro pedaggi alle porte della città o comunque molestando la coppia mentre percorre le strade cittadine:

Item statuerunt et ordinaverunt quod nemo debeat facere vim seu prohibitionem aliquam aliquibus ducentibus sponsam aliquam seu ipsi sponsse, nec claudere eis aliquam portam civitatis ea de causa ut redimatur violenter, nec inde rixam facere sub banno solidorum XX pro quolibet et qualibet vice; et quod vicarius seu iudex infra-VIII dies principii eorum regiminis predicta cridari faciant per civitatem Yporegie in locis consuetis. Et si quidem predicta preconizari non fecerit non possit inde aliquis condampnari nec ab eo aliquod bannum excuti quousque dicta crida facta fuisset. (*Statuti del comune di Ivrea* 1968: 197)

Il divieto di molestare gli sposi o di ostacolare o ritardare il loro ingresso in città dopo la celebrazione del matrimonio, avvenuta – verosimilmente – altrove, va pure messo in relazione col fatto che per certo la coppia di sposi «voleva giungere – nell'idea popolare, con una certa fretta – al “talamo” coniugale» (*Statuti del comune di Ivrea* 1968: 197). Alludere al talamo in simili circostanze non è indulgere su dettagli meramente «di colore», giacché va tenuto presente che l'area piemontese – ed Ivrea di conseguenza – era caratterizzata dal rito gallicano (Adriani 1994: 1671-1675), che prevedeva a conclusione del matrimonio la *benedictio thalami* presso la casa degli sposi (Crociani 2001: 73-77).

Per quanto sia evidente che la funzione della norma era tutelare gli sposi eporediesi nei confronti di pretese provenienti da concittadini e non certo da signori feudali, non pare del tutto infondata l'ipotesi che essa possa costituire il modesto residuo di una più pregnante divieto di esigere lo *ius connubii*, risalente all'età feudale. Se così fosse, si potrebbe asserire di aver trovato nella legislazione statutaria eporediese traccia degli esiti di una ribellione – o di un affrancamento in altro modo originatosi – rispetto alla rivendicazione feudale di diritti attinenti la sfera matrimoniale.

#### **4. E Violetta fu**

Violetta, per quanto sia il personaggio centrale dello «storico» Carnevale di Ivrea, fa il suo ingresso nella scena piuttosto tardi: nel 1858. Si tratta però di un ingresso in grande stile. In quell'anno, infatti, Ferdinando Bosio compone la «Canzone del Carnovale», che celebra appunto le gesta di Violetta e sempre nel 1858 la Commissione organizzatrice del Carnevale di Ivrea introduce nel corso di gala il carro trionfale<sup>17</sup> – ancora oggi in uso –

---

<sup>17</sup> Descrizione dettagliata, ancorché enfatica, come costume all'epoca, è data dalla stampa locale: cfr. «La Dora Baltea», anno X, n. 5, del 4 marzo 1858.

recante l'eroina della festa: Violetta appunto, la «vezzosa Mugnaia» (Quaccia-Gianotti 2008a: 32).

L'affermazione va subito corretta, precisando però che già prima del 1858 si rinvengono tracce indirette riferibili alla presenza nelle manifestazioni carnascialesche eporediesi di un ruolo femminile che precorre Violetta. Da corrispondenze private di notabili locali si evince già nel 1837 la presenza di una «prima Donna» accanto al «Generale»<sup>18</sup>. Molto più interessante e significativa – se si tiene conto che Violetta è per l'appunto figlia di un mugnaio – la descrizione dei festeggiamenti per il carnevale ad Ivrea dall'avvocato Modesto Paroletti, l'anno successivo. Egli, infatti, menziona un corteo di mugnai, al seguito del «Generale» e degli «Abbà» (bambini in costume, designati a rappresentare le parrocchie urbane)<sup>19</sup>, che sfilano esibendo «spade, picche ovvero spiedi» con melarance e pomi sulla punta, per «vendicare l'oltraggio fatto alla sposa del mugnajo» (Paroletti 1838: 30).

Ancor più interessante è quanto il Paroletti riferisce in modo dettagliato riguardo alla pretesa del feudatario (da lui identificato nel marchese di Monferrato) di «usare di un preteso diritto di vassallaggio, diritto nefando, tirannico, anticristiano» sulla futura sposa del «capo mugnajo» e completa la vicenda narrando della fuga ardimentosa della ragazza e del sopraggiungere del marito «con uno stuolo di armati», i quali, «spiccata al castellano la testa dal busto, l'impiantarono su di una picca» (Ivi: 29).

Come si vede, il tessuto narrativo alla base della leggenda di Violetta è ormai completo, manca solo l'ultimo passaggio: l'eroismo del gesto violento di ribellione riferito non al marito, che lava il proprio onore, ma alla moglie stessa, che reagisce in prima persona al sopruso, in nome della libertà. Violetta, appunto.

A ciò provvederà, di lì a vent'anni, Ferdinando Bosio, componendo *La Canzone del Carnovale di Ivrea*.

Questo il testo del componimento<sup>20</sup>:

Una volta anticamente / egli è certo che un Barone  
Ci trattava duramente / Con la corda e col bastone;  
D'in sull'alto *Castellazzo*, /Dove avea covile e possa,  
Sghignazzando a mo' di pazzo /Ci mangiava polpa ed ossa.  
Ma la figlia d'un mugnaro / Gli ha insegnato la creanza,  
Che rapita all'uom più caro /Volea farne la sua ganza.  
Ma quell'altra prese impegno /Di trattarlo a tu per tu:  
Quello è stato il nostro segno, /E il Castello non c'è più.  
E sui ruderi ammuccchiati, /Dame e prodi in bella mostra,  
Sotto scarli inalberati /Noi veniamo a far la giostra:  
Su quei greppi, tra quei muri, /Che alla belva furon tana,  
Suonan pifferi e tamburi /La vittoria popolana.  
Non v'è povero quartiere /Che non sfoggi un po' di gale,  
Che non canti con piacere /La Canzon del Carnevale.  
Con la Sposa e col Garzone /Che ad Abbà prescelto fu,  
Va cantando ogni rione: /Il Castello non c'è più.

<sup>18</sup> Si tratta di una lettera di Luigi Benedetto alla cognata, Luisa Mattone di Benevello. Cfr. Zaia 2021: 148.

<sup>19</sup> Sul ruolo degli «Abbà» nel cerimoniale del Carnevale di Ivrea, cfr. Quaccia-Gianotti, 2008a: 19.

<sup>20</sup> Viene riportato il testo riprodotto su cromolitografia colorata del 1880: «Il Carnovale d'Ivrea – La canzone del Carnovale» di F. Bosio, Ivrea: Tipografia E. Passero (Aa.Vv. 2016: 2).

Quando ad Ivrea, dove insegna retorica, si appresta a scrivere la *Canzone*, Bosio non è propriamente un oscuro professore di liceo<sup>21</sup>. Ha già alle spalle diverse opere pubblicate; molte se ne aggiungeranno negli anni successivi: raccolte di versi, ballate, romanzi e saggi<sup>22</sup>. Pur provenendo da famiglia modesta, ha avuto modo di lasciare la città natale, Alba, e di laurearsi in lettere a Torino, sotto la guida di Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza presso quell'Ateneo. I suoi esordi letterari sono sostenuti da due poeti e drammaturghi all'epoca assai noti: Angelo Brofferio e Felice Romani (Salvarani 2002: VIII).

L'opera letteraria di Bosio si colloca nel filone della divulgazione storica e civile che caratterizzava all'epoca la politica culturale dei liberali moderati; nella prosa si attiene al romanzo edificante, ispirato all'etica del «farsi da sé», mentre in poesia preferisce la corrente classicista–eclettica in voga in area subalpina. Bosio, come molti intellettuali suoi contemporanei di area piemontese, ha una marcata vocazione patriottica: nel 1848 desidera arruolarsi come volontario sul fronte della Prima Guerra d'Indipendenza, ma è scartato per la salute malferma.

Così nel 1869 Ferdinando Bosio è descritto da un biografo e critico a lui contemporaneo, Mattia Di Martino (1869: 5):

Nobile ingegno e cuore dotato di forte e delicato sentire è Ferdinando Bosio, che, lontano dalle stranezze del secolo, così in prosa come in poesia sente modestamente di sé, altamente dell'arte. Prosatore egregio, non ha fatto ludibrio di disoneste intenzioni agli affetti più gentili e più cari; ma rendendo omaggio le idee, ha saputo indirizzare le lucubrazioni dello spirito alla ricerca del bello e del vero, recando molta utilità alle lettere e all'arte. Poeta elevato e gentile, ama la patria nelle glorie e nelle speranze; come posa nell'amore e nella virtù l'ideale più bello delle sue ispirazioni. Scrutatore severo delle storiche discipline, dietro l'esempio dei nostri grandi, lontano da ogni idealità, ha cercato meglio dallo studio dei fatti trarre teorie utili ai bisogni e alle tendenze del tempo.

La descrizione, enfatica nei toni, ma realistica nella sostanza, mette in luce i punti salienti dell'orizzonte culturale di Bosio: l'integrità morale, il patriottismo, la passione per la storia, sempre messa in relazione con un presente da forgiare secondo ideali di virtù e giustizia. Proprio in questa linea si colloca pure la sua elaborazione della *Canzone del Carnovale*.

Va anzitutto precisato che Bosio incentra il suo componimento sulla «figlia d'un mugnaro», senza tuttavia chiamarla Violetta. L'attribuzione del nome avviene per identificazione del personaggio con la protagonista di un racconto di Angelo Brofferio (già menzionato come mentore di Bosio): *La figliuola della Dora*, del 1847. In tale racconto Violetta è una fanciulla di Ivrea, non figlia di un mugnaio, bensì di un pescatore. La fanciulla non subisce le angherie di un nobile, ma semplicemente è sul punto di sposare un uomo che non ama, allorché incontra un giovane cacciatore, che la salva dagli attacchi di un toro inferocito. Tuttavia, il testo riporta un presagio espresso a Violetta da un pesce, da lei pietosamente ributtato nelle acque del fiume (Brofferio 1847: 11):

Ma se i Fati all'ultim'ora/Col suo sangue placherà/La fanciulla della Dora/Tutto un popol salverà.

---

<sup>21</sup> Se ne vedano le informazioni biografiche in De Gubernatis 1879 e Castronovo 1971.

<sup>22</sup> Si veda in bibliografia l'elenco delle opere pubblicate.

L'ambientazione eporediese, la bellezza e la virtù della fanciulla, l'infelicità amorosa e l'ambiguo presagio bastano a condurre ad una subitanea sovrapposizione dei personaggi: la «figlia d'un mugnaio» diventa Violetta, la «figliuola della Dora». Poco importa che il nome non fosse in uso nel medioevo; esso è nel 1858 nome popolarissimo: solo cinque anni prima vi è stata la prima rappresentazione della *Traviata* di Giuseppe Verdi, nella quale la protagonista è appunto l'infelice Violetta Valéry. Peraltro, nell'ultima scena dell'opera, mentre Violetta è agonizzante, a Parigi impazza il carnevale.

Questa figlia di mugnaio è (l'innominata) eroina su cui Bosio riadatta la leggenda già riferita da Paroletti. L'autore la promuove da coprotagonista a protagonista assoluta. E nel fare ciò inserisce con sapienza elementi di novità che ben si accordano con i tempi in cui vive.

Anzitutto Bosio la colloca in un passato allusivo ad una dominazione straniera: per quanto non esplicitato, il barone che «ci trattava duramente» richiama alla mente degli eporediesi il marchese di Monferrato della «Preda in Dora»: straniero appunto, di stirpe aleramica, ovvero non canavesano come le locali famiglie feudali di stirpe arduinica. Peraltro, uno straniero con illustre ascendenza letteraria, come ci ricorda Giuseppe Giacosa (1971: 59)<sup>23</sup>; si tratta infatti molto probabilmente di Guglielmo VII di Monferrato, citato da Dante nel canto VII del *Purgatorio* (vv. 133–136) (Baldelli 1997: 131-132):

Quel che più basso tra costor s'atterra, / guardando in suso, è Guglielmo marchese,  
/ per cui e Alessandria e la sua guerra / fa pianger Monferrato e Canavese.

Poco importa che le ribellioni popolari abbiano riguardato un secolo prima, dal 1193 al 1195, i Biandrate, famiglia – questa – canavesana (Pene Vidari 1982: 32). Contro i Biandrate si accese una rivolta assai dura: in modo efficace – con fiorito linguaggio tardo-ottocentesco – ce ne dà conto Ferdinando Gabotto (1971: 107):

Ma già sotto la sferza delle tasse maledette, incrudelite dal castellano dell'increscioso Biandrate, il popolo d'Ivrea ringhia, muggisce, ruggisce (...). Scoppia il fulmine, la tempesta si avventa al castello: pietra non rimane su pietra fuorché in cumuli informi od in ruderi di fondamenta sotterra.

Tuttavia, l'indeterminatezza della *Canzone* legittima una lettura in chiave patriottica: il tiranno spietato è uno straniero. Nella *vulgata* popolare, il marchese di Monferrato, appunto.

Segue poi la mossa da maestro. Optando per la soppressione violenta del tiranno da parte della figlia del mugnaio, Bosio ne fa al tempo stesso una novella Marianna, simbolo della «Rivoluzione» canavesana, ed una eroina neogotica che corrisponde ad un'estetica diffusa al tempo. In ciò l'autore dimostra di aver ben compreso le matrici culturali della «committenza» eporediese: da un lato strizza l'occhio alla tradizione giacobina, tramandata nei decenni in una città di cultura profondamente borghese, quale è Ivrea. Dall'altro intuisce il gusto estetico che nella seconda metà del secolo XIX sarà popolare in Piemonte ed in Valle d'Aosta: un medievalismo romantico, che a tratti manifesta un lato oscuro e truculento di ispirazione neogotica. Basti pensare allo spirito

---

<sup>23</sup> Giacosa, peraltro, non protende per un odio degli eporediesi verso il marchese di Monferrato, ed osserva: «[n]el concetto di Dante, pressoché contemporaneo, la prigionia e la morte di Guglielmo fecero dunque piangere Monferrato e Canavese; se quelle terre lo piangevano morto, bisogna credere che lo amassero vivo».

che anima, nel 1884, l'Esposizione generale italiana, tenutasi a Torino: la volontà di presentare – per usare le parole dell'eporediese Giacosa (1884: 11) – «la vita feudale fiorente in quell'epoca nelle nostre provincie». E proprio in occasione dell'Esposizione del 1884 l'eporediese d'adozione Alfredo d'Andrade ricostruisce il Borgo Medioevale del Valentino a Torino. Qualche anno più tardi, nel 1898, in una successiva Esposizione generale, la «Mugnaia» di Ivrea, ormai personaggio di consolidata fama sul territorio<sup>24</sup>, è invitata d'onore. In quell'occasione, tenendosi la manifestazione in ottobre, periodo diverso dal carnevale, viene designata nello stesso anno una seconda «Mugnaia», evento unico nella storia del Carnevale di Ivrea (Zaia 2021: 176).

Vi è infine un terzo elemento che Bosio sapientemente impiega. Le gesta della figlia del mugnaio – alias Violetta – ricalcano marcatamente quelle della biblica Giuditta, che decapita Oloferne. Secondo la tradizione cristiana, Giuditta è ascritta fra le «eroine» attraverso le quali la potenza divina si manifesta, ed «il loro sesso non costituisce un ostacolo all'irruzione dello spirito» (Vanhoye 1984: 302-303). Su un piano teologico una simile legittimazione dell'azione violenta di Giuditta, condotta attraverso simulazione ed inganno, è riscattata dal fine superiore che muove la donna: esporsi ad un pericolo per sé, stante la propria vulnerabilità fisica, ma essere pronta a sacrificarsi per il bene comune, giungendo finanche ad un'azione cruenta e ributtante quale una decapitazione. Per contro la vittima è l'antagonista del bene comune (quello voluto da Dio per il suo Popolo, nella tradizione biblica) e certamente merita la truculenta sorte riservatagli.

Bene si intende che la descrizione della vicenda di Giuditta agevolmente potrebbe qualificare pure l'azione di Violetta. Ciò esonera Bosio – pure in una cultura ancora fortemente debitrice della morale cristiana, quale quella della seconda metà del secolo XIX – dalla necessità di una qualsiasi giustificazione etica per il gesto sommamente violento posto in essere dalla figlia del mugnaio ai danni dell'iniquo tiranno.

## **5. La «figlia d'un mugnaro» fra leggenda–tragedia e giustizia**

Sgombrato il campo dalle questioni relative alla (in)fondatezza storica dello *ius primae noctis* e chiarito il tema della genesi letteraria del racconto delle gesta di Violetta, è necessario prendere in considerazione un aspetto nodale: perché un giurista può ritenere utile sviluppare una riflessione sul tema della giustizia partendo dalla vicenda leggendaria di Violetta?

La risposta a questo interrogativo può prendere le mosse dalla possibilità di delineare un parallelo fra il dilemma in cui si dibatte Violetta, allorché si trova nell'alcova del feudatario, ed Antigone, quando ha notizia dell'editto di Creonte. Violetta deve decidere se piegarsi alla ingiusta pretesa del feudatario, che afferma su di lei il proprio *ius primae noctis*, o se invece è suo dovere ribellarsi in nome di un valore superiore alla legge stessa, costituito dalla sacralità dell'amore coniugale e dalla dignità della propria persona. Antigone invece deve decidere se obbedire all'ordine di Creonte e negare al fratello Polinice una sepoltura o se a quell'ordine disubbidire, conformandosi ad un valore superiore che le impone un gesto di pietà familiare.

Entrambe sanno perfettamente che, qualora avessero deciso di chiudere gli occhi e stringere i denti, ignorando valori superiori imposti da un ordine naturale, dopo poco

---

<sup>24</sup> Va rilevato che tale consenso non fu immediato. Ancora Zaia 2021: 176.

tutto sarebbe parso superato. Se questa fosse stata la scelta, Violetta sarebbe tornata – dopo – dallo sposo, trascorrendo con lui il resto della vita e dandogli figli, come dovere di una buona moglie; Antigone, invece, avrebbe sposato Emone, creando con lui una famiglia, il cui frutto avrebbe forse regnato un giorno su Tebe, dopo Creonte ed Emone stesso. Ma entrambe hanno ben chiaro in mente che, se avessero scelto di ignorare il proprio dovere rispetto all'imperativo derivante da valori superiori, la loro vita non sarebbe più stata la stessa. La figlia del mugnaio, violata nel profondo dall'azione turpe del feudatario, avrebbe perso rispetto per se stessa ed avrebbe subito la commiserazione – e forse il biasimo – del suo ambiente sociale. Antigone invece avrebbe portato per tutta la vita sulle proprie spalle il peso della colpa per essere venuta meno alla responsabilità familiare per considerazioni meramente utilitaristiche. Entrambe, quindi, decidono di reagire mettendo a rischio la propria sicurezza e la propria integrità fisica in nome di valori superiori. Mentre Antigone opta per una disobbedienza (disobbedienza civile, diremmo oggi) destinata a condurla all'autodistruzione, Violetta sceglie di porre in essere un gesto disperato e violento che – potenzialmente – potrebbe portarla alla morte. Entrambe le donne mostrano straordinario coraggio. Il gesto di Antigone è certamente mosso da uno spirito aristocratico: il sacrificio di sé come auto-affermazione del proprio valore. Violetta, popolana concreta, sceglie l'azzardo, gioca in tutto per tutto, e risponde all'ingiustizia con una reazione violenta non prevedibile. Il suo coraggio, unito all'astuzia, è premiato. A lei, diversamente da Antigone, è garantito un futuro. Violetta è celebrata come liberatrice dal popolo, mentre Antigone ottiene soltanto, con la nobiltà e la disperazione del suo gesto, di accrescere il biasimo del popolo per Creonte.

Il dilemma che dilania Antigone, ed in parallelo quello che arrovella Violetta, è riassunto efficacemente da Luciano Violante (2018: 85):

legge contro giustizia (...); le leggi transitorie degli uomini contro quelle eterne degli dèi; le esigenze della società contro i valori dell'individuo; diritto positivo contro diritto naturale (...); femminile contro maschile.

La rilettura di *Antigone* nella prospettiva della contrapposizione fra *ius* e *lex*, diritto positivo e diritto naturale è, ormai, pacificamente acquisita nella cultura giuridica. Tale contrapposizione affascinò Hegel (Colombo 2006: 327-328), che nella *Fenomenologia dello Spirito*, la considerò il punto di partenza per individuare l'autocoscienza effettuale dello spirito assoluto (Hegel 1968: 241). Aperta la strada, si è data la stura ad una frenetica attività culturale di lettura e rilettura dell'*Antigone* (Perona 2021: 289-290)<sup>25</sup>. La riflessione dei giuristi si è in particolare focalizzata su un aspetto: il significato che assume il rifiuto di Antigone rispetto all'editto di Creonte. Un rifiuto che peraltro va ben oltre l'autocoscienza maturata dai protagonisti, coinvolgendo l'intera comunità, che è interpellata dall'ingiustizia che si palesa e che è messa – essa stessa – nelle condizioni di dover scegliere da che parte stare<sup>26</sup>.

Gustavo Zagrebelsky (2006: 35) è in questo senso illuminante:

---

<sup>25</sup> Cfr. R. Perona, 2021. *Trascendere il conflitto. Spunti sul superamento dell'Antigone negli argomenti dell'Edipo a Colono*, in *Ragioni ed emozioni nella decisione giudiziale*, a cura di M. Manzin, F. Puppo e S. Tomasi, Trento: Università degli Studi di Trento, p. 289–290.

<sup>26</sup> «L'azione è tragica perché la città organicamente legata ai suoi costumi, al suo *ethos*, si lacera al suo interno, senza mediazioni» (Cartabia-Violante 2018: 12).

Antigone non è [...] lo scontro tra la legge e la libertà di coscienza, ma lo scontro tra due leggi, l'una proclamata dal decreto di Creonte, l'altra rispecchiata, rispecchiata ma non creata, dalla coscienza di Antigone.

Sono, in altre parole, «due assoluti che si scontrano» (Cartabia-Violante 2018: 19). A conclusioni ancora più radicali giunge, da contesto dottrinale assai distante, Tony Burns, quando afferma che Antigone non si appella al diritto naturale in contrapposizione al diritto positivo, ma invoca un diritto positivo, il *customary (positive) law*, rispetto ad un altro diritto positivo, il *statute (positive) law* (Burns 2002: 548).

Anche a non voler radicalizzare l'approccio alla riflessione, e seguendo a considerare il dilemma di Antigone – che in altro contesto è pure quello di Violetta – come alternativa tra l'adeguamento al diritto positivo (iniquo) ovvero l'opzione etica rispettosa di un diritto naturale (ancorché rischiosa), resta irrisolto il problema di cosa debba intendersi oggi per diritto «naturale». Una rilettura attualizzante della vicenda di Antigone – o *mutatis mutandis*, di quella di Violetta –, pone in chiave problematica la configurabilità di una *lex aeterna*, ontologicamente superiore e valida per sempre, cui si orienta il diritto naturale (Prosperi 2009: 57).

Se essa era data per scontata nell'Atene di Sofocle, o nel Regno di Sardegna di Bosio, non possiamo dire che lo sia allo stesso modo oggi, in una cultura post-kantiana che riconduce la concezione di giustizia alla sola «idea di legalità» (Cartabia-Violante 2018: 24) e che epistemologicamente si fonda – come ci insegna Popper – non sul dogma dell'immutabilità ma sul costante sforzo di falsificazione (Amisano Tesi 2017: 395), in un'incessante evoluzione della scienza e della cultura. A questo si sommi poi il fatto che il giurista contemporaneo è chiamato a conciliare un sistema di diritto naturale, come già detto ontologicamente superiore ed immutabile, con gli ordinamenti costituzionali contemporanei. Secondo alcuni la Costituzione di uno Stato subirebbe un «sostanziale svuotamento» (Prosperi 2009: 77) nel momento in cui dovessero configurarsi – oggi – dei «principi supremi» ad essa superiori in quanto ascrivibili ad un diritto naturale (Ivi: 85).

La portata di questi argomenti invero è ponderosa. Se Sofocle con la sua *Antigone* ben può portarne il peso, non altrettanto si può dire per l'esile componimento di Bosio e per la più modesta Violetta.

Probabilmente Bosio si limitò a configurare il dramma di Violetta su un piano di giustizia, senza giungere a valutare in astratto quale portata teorica potesse avere la pretesa di un diritto ingiusto. E men che meno una simile valutazione sarebbe stata alla portata di una popolana: tanto nel Canavese medievale della leggenda, quanto nella comunità eporediese del 1858. Violetta neppure avrebbe saputo dare un nome all'ingiustizia, ma guidata dalla ragione e dal buon senso, l'avrebbe percepita, e ad essa avrebbe reagito, per garantire rispetto alla propria persona ed al proprio onore, nonché per restare fedele ai valori familiari cui era stata educata. Come Antigone, appunto.

## Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv., 2016. *Tempo di Carnevale a Ivrea. La tradizione di una città tra storia e leggenda*, Torino: Consiglio Regionale del Piemonte.
- Adriani M., 1994. *Gallicanesimo*, in *Enciclopedia delle religioni*, vol. II, diretta da M. Eliade, Milano: Jaca Book.
- Alberti A., 1980. *Introduzione*, in *Ivrea e l'nòst Carlevé*, Ivrea: Broglia.
- Amisano Tesi M., 2017. «I complessi legami tra il diritto penale e le altre scienze – The complex relations between criminal law and other sciences», *Revista Brasileira de Estudos Políticos*, 114.
- Astuti G., 1969. *Ius primae noctis*, in *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. XI, Torino: UTET.
- Baldelli I., 1997. «I Morti di morte violenta: Dante e Sordello», *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society*, 115.
- Bordone R., 1999. *Alle origini di un mito folklorico: la cronaca di Cuneo e il diritto di «cuissage» in Piemonte*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, II (Fra Asti e Milano)*, a cura di R. Comba, Cuneo: Società per gli Studi Storici di Cuneo.
- Bordone R., 2013. *Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato 31 maggio – 2 giugno 2010*, a cura di G.M. Varanini, Firenze: Firenze University Press.
- Boureau A., 1995. *Le droit de cuissage. La fabrication d'un mythe (XIIIe–XXe siècle)*, Paris: Albin Michel.
- Brofferio A., 1847. *Il carnevale d'Ivrea, ossia la figliola della Dora*, in *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, a cura di A. Brofferio, vol. I, Torino: A. Fontana.
- Bronzini G.B., 2002. «L'albero della Libertà e l'Albero della Fecondità», *Lares*, 68, 3.
- Burns T., 2002. «Sophocles' Antigone and the History of the Concept of Natural Law», *Political Studies*, 50.
- Carandini F., 1914. *Vecchia Ivrea*, Ivrea: Francesco Viassone.
- Cartabia M. e Violante L., 2018. *Edipo, Antigone, Creonte: il governo della giustizia*, in *Giustizia e mito*, a cura di M. Cartabia e L. Violante, Bologna: Il Mulino.
- Castronovo V., 1971. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Colombo E., 2006. «Note su Hegel e Antigone», *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 59, 3.
- Comba R., 1986. «“Apetitus libidinis coherceatur”. Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale», *Studi Storici*, 27, 3.
- Crociani L., 2001. *Riti nuziali nel mondo latino occidentale*, Firenze: Cantagalli.

- Davidson A., 2012. *The Immutable Laws of Mankind: The Struggle For Universal Human Rights*, New York-London: Springer.
- de Foras A., 1886. *Le Droit du seigneur au Moyen Age. Étude critique et historique*, Chambéry: André Perrin.
- De Gubernatis A., 1879. *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze: Le Monnier.
- De Totto G., 1940. *Il diritto privato negli statuti triestini del 1350*, Trieste: Ed. Lib. S. A.
- Di Giovanni G., 1889. *Usi, credenze e pregiudizi del Canavese*, Palermo: Pedone Lauriel.
- Di Martino M., 1869. *Ferdinando Bosio: abbozzo critico*, Palermo: Tipografia del Giornale di Sicilia.
- Edwards R.R., 2002. *Chaucer and Boccaccio: Antiquity and Modernity*, New York: Palgrave.
- Ennen E., 1986. *Le donne nel medioevo*, Bari: Laterza Editore.
- Faletto L. e Ravera G., 1977. *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Ivrea: Priuli & Verlucca.
- Fondazione dello Storico Carnevale di Ivrea, 2019. *Lo Storico Carnevale di Ivrea. La guida ufficiale*, Ivrea: Bolognino.
- Gabotto F., 1971. *Sotto il simbolo della mugnaia*, in Aa. Vv., *Il Carnevale di Ivrea*, Ivrea: Fratelli Enrico Editori.
- Giacosa G., 1884. *Introduzione*, in *Esposizione generale italiana Torino 1884. Catalogo ufficiale della sezione Storia dell'Arte*, Torino: Vincenzo Bona.
- Giacosa G., 1971. *Il Carnevale d'Ivrea e i Marchesi del Monferrato*, in Aa. Vv., *Il Carnevale di Ivrea*, Ivrea: Fratelli Enrico Editori.
- Hegel G.V.F., 1968. *Phänomenologie des Geistes*, in *Gesammelte Werke*, vol. IX, a cura di W. Bonsiepen e R. Heede, Hamburg: Archiv Bochum.
- Il Provinciale Canavesano, almanacco nuovo dell'anno volgare 1830, per la Diocesi e Provincia di Ivrea*, 1830. Ivrea: Tipografia Giuseppe Garda.
- Liebrecht F., 1864. *Das Jus primae noctis, Orient und Occident, Eine Vierteljahresschrift*, vol. II, Göttingen: Dieterichschen Buchhandlung.
- Lo Nigro S., 2002. «Il carnevale come festa di rifondazione dell'ordine sociale», *Lares*, 68, 3.
- Manno A., 1876. *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese*, n. 6, *Matrimoniana*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, a cura della Società di studiosi di patrie memorie, Torino: Bocca.
- Manno A., 1887. *Di un preteso diritto infame medievale. Nota a proposito di un libro recente del Conte Amedeo Di Foras*, Torino: Paravia.
- Mola di Nomaglio G., 2006. *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia con la cronologia feudale delle valli di Lanzo*, Lanzo Torinese: Società Storica delle Valli di Lanzo.
- Morelli R., 1978. «Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino», *La ricerca folklorica*, 6.

- Musso G.M., 1982. *Di cerimonia in cerimonia*, in *Ed è subito Carnevale*, a cura di G.M. Musso, Ivrea: Princolor.
- Paroletti M., 1838. «Delle feste canavesane in Piemonte (Reminiscenze di viaggi)», *Lettere popolari*, 2, 4.
- Pene Vidari G.S., 1982. *Carnevale d'Ivrea e Statuti medievali*, in *Ed è subito Carnevale*, a cura di G.M. Musso, Ivrea: Princolor.
- Perinetti F., 1971. *Il Carnevale di Ivrea*, in Aa. Vv., *Il Carnevale di Ivrea*, Ivrea: Fratelli Enrico Editori.
- Perona R., 2021. *Trascendere il conflitto. Spunti sul superamento dell'Antigone negli argomenti dell'Edipo a Colono*, in *Ragioni ed emozioni nella decisione giudiziale*, a cura di M. Manzin, F. Puppo e S. Tomasi, Trento: Università degli Studi di Trento.
- Prosperi F., 2009. *La tutela dei diritti umani tra teoria generale ed ordinamento comunitario*, Torino: Giappichelli.
- Quaccia F. e Gianotti G., 2008a. *Il cerimoniale dello Storico Carnevale di Ivrea*, Ivrea: Bolognino.
- , 2008b. «Zappata e abbruciamento dello scarlo: il rito originario del Carnevale di Ivrea», *Bollettino A.S.A.C.*, 8.
- Robesti P., 1773. *Notizie storiche riguardanti le antichità della Città di Ivrea*, manoscritto conservato nella Biblioteca Vescovile di Ivrea, «Series Episcoporum Epporediensium».
- Rosboch M., 2003. *Invalidità e statuti medievali. Pisa, Bologna, Milano e Ivrea*, Roma: Fondazione Sergio Mochi Onory per la Storia del Diritto Italiano.
- Salvarani L., 2002. *Ottocento a metà (Introduzione)*, in *1865. Le «Poesie di illustri italiani contemporanei» nella scelta di Ferdinando Bosio*, a cura di L. Salvarani, Trento: La Finestra.
- Sergi G., 2002. *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti*, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, a cura di D. Lupo Jalla, P. Denicolai, E. Pagnucco e G. Rovino, Torino: Città di Torino.
- Schmidt, K. 1884. «Der Streit über das Jus Primae Noctis», *Zeitschrift für Ethnologie*, 16.
- Sordi I., 1982. «Dinamiche del carnevale», *La Ricerca Folklorica*, 6.
- Statuti del comune di Ivrea*, vol. I, 1968, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino: Biblioteca della Società Storica Subalpina.
- Tamassia N., 1886. *Il diritto nell'epica francese dei secoli XII e XIII*, Roma: E. Loescher.
- Vanhoye A., 1984. *Donna*, in *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. Leon-Dufour, Casale Monferrato: Marietti.
- Violante L., 2018. *Antigone*, in *Giustizia e mito*, a cura di M. Cartabia e L. Violante, Bologna: Il Mulino.
- Zaia D., 2021. *Dalla paura alla vanità. Storia del Carnevale di Ivrea*, Ivrea: A.S.A.C.
- Zagrebelsky G., 2006. *Il diritto di Antigone e la legge di Creonte*, in *La legge sovrana. Nomos basileus*, a cura di I. Dionigi, Milano: BUR.

## **Opere di Ferdinando Bosio**

1848. «Soffio di vita. Canti e ballate», Torino: Tipografia Speirani e Ferrero.
1849. *La democrazia: risposta di Ferdinando Bosio all'elegia di G. Prati intitolata Dolori e giustizie*, Torino: Tipografia Canfari.
1856. *L'ingegno e l'avvenire. Discorso educativo del Prof. Ferdinando Bosio letto il 6 novembre 1856 nel Collegio d'Ivrea*, Ivrea: Tipografia Curbis.
1858. «Il fanale di un onest'uomo», *Rivista Contemporanea*, 6,15.
1860. *L'Italia militante. Poesia e Storia. Polimetro*, Milano: Tipografia Guglielmini.
1863. *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina. Memorie e documenti inediti*, Torino: Franchini.
1863. *La Polonia e l'Occidente. Versi*, Torino: Franchini.
1865. *Poesie di illustri italiani contemporanei scelte ed ordinate per cura di Ferdinando Bosio*, Milano: Tipografia di Maurizio Guigoni, 2 voll.
1868. *Fantasie Orientali*, Firenze: Carelli.
1869. *Biografia e rivista critica delle opere di F. D. Guerrazzi*, Milano: D. Alighieri.
1869. *Illustrazioni storiche: tre letture in una del cav. prof. Ferdinando Bosio tenute a Genova nel 1866*, Milano: E. Treves.
1873. *Storia dei Papi*, in *Reliquie di un naufragio. Studi storici e letterari*, a cura di Ferdinando Bosio, Roma–Firenze: Tipografia Bencini.
1876. *Popolano arricchito: storia e massime dell'altro mondo*, Milano: Tipografia Editrice Lombarda.
1878. *Da S. Pietro a Pio IX. Storia dei Papi narrata al popolo*, Milano: Tipografia Editrice Lombarda.
1878. *Un po' di tutto: note e fantasie*, Milano: Tipografia Editrice Lombarda.
1878. *Reliquie di un naufragio. Studi storici e letterari*, Roma–Firenze: Tipografia Bencini.
1878. *Ricordi Personali (Brofferio Dall'Ongaro De Boni Guerrazzi Paravia Peretti Rattazzi Ravina Fineo)*, Milano: Milano: Tipografia Editrice Lombarda.
1878. *Tre bozzetti storici*, Milano: Tipografia Editrice Lombarda.